



Pivetti denunciata «Istigazione all'omicidio»

Il senatore dei Verdi Athos De Luca ha detto di aver presentato un esposto alla Procura generale della Repubblica per denunciare «per istigazione all'omicidio» l'ex presidente della Camera Irene Pivetti che nei giorni scorsi aveva detto che gli albanesi andavano «buttati a mare». Irene Pivetti - ha spiegato De Luca - dimostra una conoscenza superficiale del problema. Dalle testimonianze dei naufraghi sappiamo infatti che oltre il 50% dei passeggeri dell'imbarcazione era costituita da bambini e non da clandestini e delinquenti dediti allo spaccio e allo sfruttamento della prostituzione minorile come da lei sostenuto». Athos De Luca ha anche annunciato di aver presentato un'interrogazione urgente al presidente del Consiglio e ai ministri degli Esteri e della Difesa perché siano accertate le circostanze del naufragio «e tutte le responsabilità ad esso connesse». Anche il movimento Diritti Civili ha reso noto di aver presentato un esposto denuncia alla procura della Repubblica di Roma, contro Irene Pivetti, per istigazione all'odio razziale per le «gravi dichiarazioni» dell'ex presidente della Camera. Anche Marco Pannella critica l'ex presidente della Camera: «La Pivetti - ha detto - si rivela per quello che è: ha detto cose che si vergognerebbe di dire sicuramente anche qualsiasi leghista di base». Anche tra i parenti e gli amici delle persone scomparse ieri nel naufragio dell'imbarcazione che trasportava profughi verso l'Italia, sono state pronunciate e più volte ripetute parole dure contro Irene Pivetti, per le sue dichiarazioni dei giorni scorsi sull'opportunità di «buttare in mare gli albanesi».

Sospese le ricerche al largo di Brindisi, resta un'incognita il numero dei fuggiaschi inghiottiti dal mare

«Assassini, ci siete venuti addosso» Il giorno dell'ira fra i superstiti

Pianti, urla e proteste fra i 34 albanesi sfuggiti al naufragio. Individuato e arrestato il comandante del natante che sarebbe stato rubato a Saranda da una banda armata. Conflitto di competenza fra la procura militare e quella civile per l'inchiesta

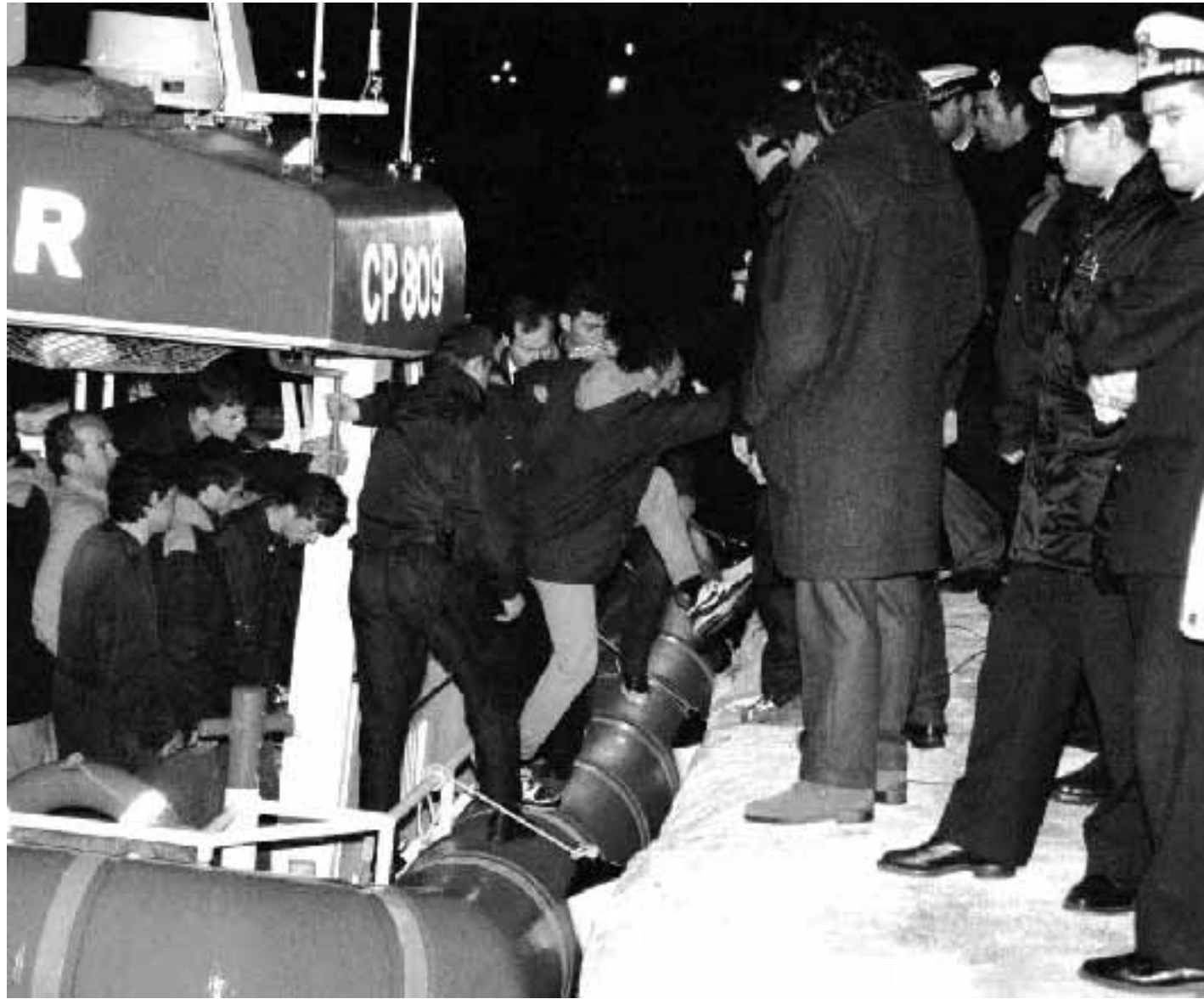
DALL'INVIATO

BRINDISI. Non hanno più diritto alla speranza gli uomini, le donne, i bambini colati a picco venerdì sera a 35 miglia da Brindisi nell'ultima carretta del mare partita da Valona piena zeppa di disperati e mai arrivata in Italia. «Non vi sono più plausibili possibilità di trovare persone vive». L'ammiraglio Alfeo Battelli, numero uno della marina militare italiana nello Jonio e nel Canale d'Otranto, sillaba le parole, il concetto è chiarissimo, inappellabile come un verdetto di morte. Saranno sospese le ricerche? «Affermativo», risponde l'ammiraglio. «Al tramonto sospenderemo le ricerche». L'Adriatico, impietoso e scatenato con onde che arrivano a forza 8, ha ingoiato per sempre quei poveri corpi nel profondo delle sue viscere nere. Ora riposa a 800 metri di profondità.

Le lacrime

«Assassini, assassini, ci siete venuti addosso». Sono le 2 del mattino, per Anton, 20 anni, è un lunghissimo sabato di Passione. Un guardacoste della capitaneria lo riporta a terra, è uno dei 34 «fortunati» salvati dalle onde. Ha gli occhi rossi, il volto bruciato dalla nafta e dalla salsedine. Serra i pugni e urla: «Assassini...», poi cade in un pianto senza più lacrime. «Io mi sono salvato solo perché faceva freddo, per questo tutti gli uomini erano in coperta. Avevamo fatto mettere le donne e i bambini nella stiva per ripararli. Quando la nave italiana ci è venuta addosso sono stati sbalzati fuori tra le onde, ho nuotato per un po', l'acqua era gelida, cerco mia moglie e mio figlio. Poi i marinai italiani mi hanno salvato. Dalla loro barca ho visto la nostra nave andare giù, affondare, è stato un attimo. La mia famiglia non esiste più». Il figlio di Anton aveva solo 2 mesi.

Da finestri del pullman della polizia che ha accolto i 34 naufraghi salvati dalle onde, un ragazzo dai capelli rossi spiega a modo suo la tragedia. Mima battendo i pugni uno sull'altro la tremenda collisione tra la «Sibilla» (l'unità della Marina militare italiana) e la nave albanese. Col pollice girato verso il basso indica la fine dei suoi compagni di sventura. «Djali im, djali im...». Una donna di 35, forse 36 anni, ripete come una nenia funebre queste parole. Figlio mio, figlio mio... Una poliziotta le allunga una coperta e una tazza di thé caldo. Lei rifiuta l'una e l'altro. Il vento e l'umidità che tormentano l'imbarcadero sembrano non avere effetti sul suo corpo. Il mare l'ha rispalmata, il destino no: tra le onde ha visto sparire il figlio di pochi anni. «Criminali, italiani siete tutti



I sopravvissuti al naufragio nel canale d'Otranto sbarcano nel porto di Brindisi

Caricato/Ansa

criminali, ci avete voluti ammazzare». Quelli che fra i 34 scampati alla tragedia hanno ancora fiato in gola urlano così alla folla di fotografi e giornalisti che affollano il molo al loro arrivo. La polizia fa cordone, Nestor Nazaro, giornalista del «Dita» di Tirana, avvicina i suoi sventurati fratelli. «Quanti eravate?», «Cento», risponde uno. «Centoventi», corregge un altro. «Quanti bambini?», «Tanti, più di cinquanta. Sono tutti morti. Ci hanno voluto affondare».

No, l'ammiraglio Battelli, che nel pomeriggio di ieri ha convocato i giornalisti nella sala riunioni della «Vittorio Veneto» per «chiarire», «spiegare», «dire parole definitive», non ci sta. «Ho parlato col comandante della Sibilla, mi ha spiegato la dinamica della tragedia. Il naufragio è stato causato da una manovra spericolata fatta dalla nave albanese. Una nave sconosciuta che va contro ogni regola marinara. Noi non abbiamo speronato nessuno: scrivetele». Sì, ma quanta gente c'era a bordo di quella carretta? «Chi può dir-

lo - risponde l'ammiraglio - noi abbiamo contato quelli che stavano in coperta. Non fatemi dare cifre a casaccio». Su quella bagnarola regalata dai russi agli albanesi c'erano non meno di cento persone: quattro sono morte e i loro corpi sono stati ritrovati, trentaquattro si sono salvati. I dispersi sono una sessantina.

Fine della speranza

E chi lo dice adesso alla povera Iryna che venerdì mattina aveva telefonato a Valona, che «non vi sono più plausibili possibilità di trovare persone vive»? Aveva chiamato sua sorella con il cuore pieno di speranza e la testa zeppa di progetti. «Pronto, partite? a che ora? alle 5? Che gioia, ci vediamo in Italia». Era tutto pronto per accogliere sua sorella e i suoi due bambini, per passare la Pasqua insieme a Brindisi. Che attesa per lei e per Uraq, suo cognato, che finalmente avrebbe rivisto moglie e figli. Aveva voluto farsi bella, Iryna, per la sorella e i nipotini. Era andata dal parrucchiere,

aveva messo il vestito buono: i segni del «benessere» italiano. Aveva comprato le uova Kinder per i piccoli, quelle con la sorpresa. Sul molo del porto di Brindisi era andata fin dalle 6 della sera di venerdì insieme ad Uraq. L'attesa era stata riempita dalle speranze di lui. I racconti della casa già pronta, lì avrebbe abitato con la moglie e i bambini. Il lavoro, qualche soldo, la macchina italiana, una «128» bianco-crema. Intorno alle 8 di sera le prime confuse notizie: c'è stato un naufragio. I due si guardano negli occhi. Sperano. Chiedono notizie ai giornalisti, che non sanno, ascoltano i primi Tg dai monitor delle televisioni. Alle 2 del mattino arrivano i primi venti naufraghi. Li scrutano uno per uno: non c'è traccia della donna e dei suoi due bambini.

«Coraggio», Uraq stringe la mano di Iryna. Si aspettano gli altri scampati. Che arrivano alle 4.30: tra di loro tredici uomini giovani e un ragazzo. Non c'è traccia della sorella di Iryna, non ci sono bambini. C'è solo

un volto conosciuto, uno di Fier, «Mia moglie, hai visto mia moglie?», è salva?». L'uomo abbassa gli occhi, si stringe in una coperta militare e risponde a mezza voce: «Tua moglie è morta». Iryna non regge, si strappa i capelli con le mani, si griffa il volto e urla, sviene tra le braccia di un poliziotto. Il sogno italiano della famiglia di Uraq l'albanese è finito: a 800 metri in fondo al mare.

E a nulla servirà l'inchiesta. A nulla il fermo di Hafre Namik, il comandante della nave albanese, l'uomo delle «manovre spericolate» che i magistrati accusano di traffico di clandestini a scopo di lucro. Iryna e Uraq non capiranno mai i «conflitti di competenza» tra Procura civile e Procura militare, le conferenze stampa degli ammiragli che vogliono chiarire e le gelosie tra Guardia di finanza e Guardia costiera. Loro non sanno, loro avevano un sogno, il sogno italiano che l'Adriatico ha distrutto.

Enrico Fierro

In un campo profughi Il giorno dopo la tragedia del naufragio esplode la rabbia degli albanesi

«Sappiamo che non ci volete, ma non ammazzateci»

A Monteveglio, vicino Bologna, tra le famiglie degli immigrati dove ieri ha fatto un blitz anche il leghista Borghezio: «Mi prudono le mani...»

DALL'INVIATO

MONTEVEGLIO (Bo). Suonano il clacson prima della curva, per farsi notare. Poi quattro ragazzi che sfrecciano sulla Uno scura, davanti al campo degli albanesi, fanno le corna con la mano. «Ieri è passata una Peugeot: hanno gridato "maiali". Non sappiamo se i maiali sono gli albanesi, o noi che siamo qui per aiutarli». L'altro giorno è arrivato anche Mario Borghezio, il grosso della Lega nord, a spiegare che quando vede gli albanesi, gli «prudono le mani».

Chiusi nel loro capannone, gli albanesi non sentono nulla. «Oggi è giorno di lutto - dice Victor, sui trent'anni - e dovete scusarci se sentirete parole pesanti». Hanno saputo della barca e dei morti già venerdì sera, hanno aspettato fino all'ultimo telegiornale, poi si sono messi davanti al Televideo. «Criminali, sono dei criminali. Senon vogliono noi albanesi, che ci rimandino a casa appena sbarchiamo. Ma non si possono affondare le barche con donne e bambini».

«C'è tensione, nel capannone degli uomini. «Forse però siamo dei cavalli, perché ci hanno messo in una stalla». Tensione e dolore, perché tutti arrivano da Valona, da dove è partita la barca affondata. «In televisione dice Arthur - ho visto stamattina il mio vicino di casa, uno dei sopravvissuti. Ma era partito con sua moglie e sua figlia di quattro mesi, e non si sono salvate. L'ho saputo da Valona, ho telefonato appena ho avuto le prime notizie. Nelle prossime ore, sempre da Valona, sapremo chi c'era, su quella barca. E qui la gente trema: tanti hanno paura di avere perso un fratello o un figlio».

Uomini

Molti uomini sono stesi sui letti, cercando di dormire per riempire ore vuote. «Come al solito - dice Arben, venditore di pezzi di ricambio per auto - diranno che è stato un incidente. Ma le barche che usiamo noi per scappare fanno al massimo quattro nodi all'ora. A quella velocità, dove si può andare? Quali mano-

vire pericolose si possono fare? La vostra marina ha già fatto affondare battelli pieni di clandestini, nei mesi scorsi. Voi in Italia non lo sapete. Noi di Valona sì. Ed adesso, ai duecento morti che abbiamo avuto nella guerra civile nella nostra città, dobbiamo aggiungere questi cento morti. Io sono stato in Italia nel 1991, ho lavorato due o tre mesi poi sono tornato nella mia città. Dieci giorni fa sono scappato con la mia famiglia perché a Valona non si poteva più capire da dove sarebbe arrivata la prossima pallottola. Ma non siamo certo venuti a cercare l'America. Il sogno è già finito. Quando voi italiani avete avuto delle crisi, siete andati in tutto il mondo. E siete sessanta milioni, non tre come noi. Adesso, con diecimila albanesi, vi sentite invasi... Andrò via appena possibile: Italia è una parola che già mi fa schifo».

Da un furgone, i commercianti di Monteveglio scaricano uova di Pasqua, palloni e quaderni per i sessanta bambini del campo. Ragazze

della Caritas stanno cantando «Azurro» sedute nel prato, assieme a ragazze e ragazzi albanesi. «Non possiamo credere - dice ancora Arben - alle giustificazioni della vostra Marina. Racconteranno bugie, come coloro che dicono che in Albania la guerra non c'è, mentre io ho telefonato ed ho saputo che l'altro ieri, a Valona, ci sono stati 24 morti». «Certo, per voi italiani, tutto è semplice. Gli albanesi - lo scrivete anche voi sui giornali - hanno portato in Italia la droga e le prostitute. Ma l'Albania è aperta da sette anni: prima, in Italia, non c'erano né droga né prostitute?».

Il Tg1

All'ora di pranzo, appena si è sentita la sigla del Tg1, tutti hanno lasciato i tavoli e si sono raccolti davanti alle immagini che arrivavano da Brindisi. «Anche noi - dice Victor - sapevamo di rischiare la vita, quando ci siamo messi sulla vecchia barca partita da Valona. Grande era la paura di finire in fondo al mare.

Ma c'è sempre la speranza di farcela, di riuscire a cambiare la vita. Noi non siamo venuti in Italia per mangiare gratis, o per rubare il lavoro. Siamo venuti perché là eravamo disperati, e l'Italia è la terra più vicina. Molti di noi a Valona avevano un lavoro, che non è certo il commercio della droga e dei clandestini. Quei traffici c'erano, ed erano controllati direttamente dalla polizia e dal regime. Ed invece, per voi italiani, noi siamo tutti banditi».

I bambini provano nel prato i nuovi palloni, o si infilano nel capannone dove stanno i loro padri per offrire un pezzo di cioccolato. Da ieri, gli albanesi hanno ricevuto il permesso di soggiorno provvisorio, e potrebbero uscire dal campo dalle 8 del mattino alle 9 di sera. «E dove andiamo?», dice Arben. «Sappiamo cosa succede qui intorno... Tutti contro di noi, lo sappiamo benissimo. E poi vanno tutti in chiesa, a pregare...».

Jenner Meletti

Il sindaco di Rimini

«Macché razzismo la solidarietà esige regole»

DALLA REDAZIONE

RIMINI. C'è anche una crisi albanese vista dall'altra parte dell'Adriatico, da quella parte della riviera che, amministrata da giunte di sinistra, ha posto fin dal primo momento una serie di distinguo e di condizioni all'accoglienza dei profughi. Il sindaco piadinesino di Rimini Giuseppe Chicchi non ci sta però ad essere indicato come uno dei «padrini» del razzismo di sinistra. Nelle scorse settimane ha battuto più volte i pugni sul tavolo; ha coinvolto la Regione ed i parlamentari locali al fine di evitare la creazione di campi profughi a due passi dalle località balneari. Ed al suo fianco si sono schierati via via tutti gli amministratori dei comuni romagnoli. Senza eccezioni. Ma di fronte alla parola razzismo si inaltera: «Innanzitutto non è vero che noi non abbiamo voluto i profughi. A dimostrarlo ci sono oltre un centinaio di albanesi ospiti nelle strutture messe a disposizione da noi in collaborazione con le Associazioni del volontariato. Abbiamo infatti dichiarato fin dal primo giorno la nostra disponibilità ad ospitare 210 fra donne e bambini. Questo è un dato di fatto. Insieme alla Regione abbiamo però fatto al tempo stesso un altro ragionamento: lo Stato ci dica quanti profughi dobbiamo ospitare; dove e come lo vogliamo decidere noi. È uno schema federalista di organizzare l'accoglienza dal quale non vogliamo prescindere». Così 100 roulotte, originariamente destinate ad un camping con vista sulle spiagge di Rimini e Riccione, sono state spostate fuori mano, in provincia di Ferrara. Chicchi insiste: «Siamo abbastanza adulti per sapere che mettere tanti maschi adulti albanesi in un'area ad alta densità urbana come la nostra riviera comporta dei rischi. Per questo abbiamo dato la nostra disponibilità solo per ospitare donne e bambini in strutture protette ed organizzate».

Ieri in riviera è iniziata ufficialmente la stagione balneare: i turisti in arrivo sono stimati in circa mezzo milione. La loro convivenza con i profughi non è stata certamente un motivo assente dai ragionamenti degli amministratori romagnoli. «In realtà - prosegue il sindaco di Rimini - il nostro è stato un no deciso ai campeggi lager che, per svariati motivi, sarebbero risultati assolutamente ingovernabili se sarebbero trasformati semplicemente nell'antimacchia della clandestinità».

L'accusa comunque, circola da settimane sui giornali: i sindaci romagnoli, con la loro presa di posizione, hanno reciso un rapporto storico fra cultura della sinistra e solidarietà. Anche su questo punto Chicchi intende replicare: «La cultura della solidarietà è un argomento molto complesso, che non va confuso neppure per un momento con il buonismo e che passa necessariamente attraverso l'affermazione ed il rispetto di regole precise. Altrimenti il rischio è quello di alimentare il razzismo di destra. Ciò che la sinistra deve esprimere è una solidarietà esigente, come ci insegna in tanti casi anche il solidismo cattolico». La sua critica arriva anche al governo: «Nel caso della crisi albanese l'azione dell'esecutivo è stata incerta, come se fosse stato colto di sorpresa».

Pier Francesco Bellini

MicroMega Almanacco di filosofia '97

Flores d'Arcais, Savater, Esposito, Kofakowski, Severino, Cacciari, Vattimo, Nancy, Cavarero, Sgalambro, Honneth, Viano, Givone, Larmore, Veca

Quindici saggi su

CHE COSA È 'MORALE'